

ANZIO

PERIODICO DEL COMITATO
PER LA LIBERAZIONE
DEI PRIGIONIERI POLITICI

7

NUMERO
OTTOBRE '88 ANNO 2
L. 4.000

L GIOCO DELLE TRE VERITÀ

Nei mesi che hanno preceduto l'estate, i grandi partiti, pur tra molli ttriti, s'erano trovati d'accordo su un punto: ricacciare la scabrosa questione di una soluzione politica per il conflitto degli anni '70, nel silenzio.

Un silenzio nevrotico, inautentico, nalamente giustificato. Certo.

Ma anche, un silenzio capace di tenere banco e guidare il gioco.

Il "gioco del silenzio", appunto, come abbiamo scritto nell'ultimo editoriale.

Ora ci ha pensato Marino, l'ex militare di lotta continua, a far saltare a cappa. E con lui i giudici milanesi lombardi e Pomaicci.

Ma la missione, così com'è partita, sembra viziata da una confusione di iani.

Verità storica, verità giuridica e verità politica non sempre, o forse raramente, vanno come si suol dire 'd'amore e d'accordo'.

Non parliamo poi delle cosiddette "responsabilità".



forum
Amnistia

Amnistia Otel
e Companheiros

Lisbona
5/6 Nov. '88

**SANATANO:
QUELLO CON
LA BARBA**
RENATO CURCIO

MEDIA e ANNI 70

FARE
CONTROINFORMAZIONE

Verso la fine del 1977 la rivista "Controinformazione" pubblicava un editoriale di apertura che dopo una rigorosa analisi del livello di scontro verificatosi nel corso dell'anno così concludeva: "In questo quadro la «controinformazione», come incessante e puntigliosa ricognizione delle forme e dei momenti di controllo, delle articolazioni della repressione e della capacità di contrattacco proletario, diventa essenziale. Non si tratta più di divulgare all'interno dell'area tutto ciò che gli strumenti del capitale accuratamente nascondono e la miopia dei gruppi tende a mortificare, ma, al di là di ogni fineluministico, di fornire, all'interno del movimento di classe, una lettura delle attuali e ragionevolmente prevedibili articolazioni strutturali e istituzionali del potere, con indicazioni immediatamente traducibili in termini operativi".

In quel momento erano passati molti anni e molto era avvenuto dai momenti drammatici che avevano segnato la nascita di un'area della controinformazione in Italia. In un certo senso la stessa memoria della "strage di stato", che ne aveva determinato la nascita, si era stratificata e modificata nella pratica e nella memoria dei soggetti fino a diventare più un riferimento simbolico che non un evento ancora da risolvere. Ma per arrivare ad avere queste caratteristiche di tipo operativo e offensivo l'area della controinformazione aveva dovuto passare attraverso una lunga e creativa maturazione.

Nata subito dopo Piazza Fontana si era caratterizzata immediatamente come un'alleanza tra parti demo-

e "modernizzante" (si direbbe oggi) a fronte di settori dello Stato corrotti e golpisti eliminati i quali tutto si sarebbe risolto per riprendere il cammino sulla strada tracciata dalla "Costituzione nata dalla Resistenza".

Ciò spiega ad esempio perché sia i giornalisti del BCD che "il Manifesto" (ma haime anche Avanguardia Operaia) giudicassero le prime azioni dei Gap o delle nascenti Brigate Rosse come provocazioni dei Servizi Segreti o dell'omnipotente Cia.

Ed è proprio a partire dal giudizio da dare sulle scelte radicali (la lotta armata, la clandestinità) che alcune zone del movimento fanno che il meccanismo unitario si incrina. Fino a quel momento il punto unificante era stato quello della verità: si facevano indagini sul nemito, le si comunicavano al movimento di trasformazione in atto dandogli degli obiettivi, delle parole d'ordine. Questo meccanismo si incrina in un momento ben preciso, quando la verità (la parte del movimento) a un certo punto non si può più raccontare, quando occorre esprimere un giudizio politico sulle nuove forme di lotta emergenti.

Quando avviene la rapina della "Banda 22 Ottobre" (definita banda degli organi ufficiali di stampa), succede una spaccatura evidente: la componente "democratica" interna all'attività di controinformazione costruisce un ipotetico passato fascista di Mario Rossi (membro della 22 Ottobre), perché solo con una spiegazione di questo genere poteva reggere il meccanismo della verità che aveva tenuto tutti assieme.

La rottura definitiva avverrà nel

il movimento offensivo rivoluzionario per la trasformazione in senso antieconomico dei rapporti di produzione esistenti.

"Dalla lotta alla comunicazione e dalla comunicazione alla lotta" era uno degli slogan di un convegno sulla "comunicazione antagonista" del 1976 e dentro questa sintesi schematica si legge l'essere la controinformazione uno strumento interno ai movimenti e che da essi ricava la materia di analisi delle strutture dell'avversario di classe, sia che esse siano istituzionali (carceri, manicomi, scuole, esercito) che produttive (la fabbrica, il lavoro nero, la forza lavoro intellettuale e manuale).

D'altronde in questo suo processo di trasformazione la controinformazione non è che un aspetto, una componente della più generale maturazione della pratica antagonista: con l'assunzione della responsabilità del dibattito sul problema del potere e sulle forme di lotta, finisce nel movimento (per una gran parte del movimento) l'epoca dell'"innocenza" e il terreno della "mediazione".

Non si tratta più di contestare il potere accademico e denisificare i contenuti classisti della scienza e della cultura borghese, non si tratta più (o non solamente più) di conquistare la rappresentanza "dal basso" in fabbrica: si tratta di costruire costantemente "il potere operaio" dentro i luoghi di lavoro, si tratta di elaborare una cultura e una pratica politica fuori e contro quella borghese indipendentemente dal suo essere democratica o reazionaria.

La controinformazione nel suo processo di maturazione segue quindi un "muoversi" più generale simile a quello che porrà fianco a fianco gli scienziati della rivista "Sapere" (di Macacaro) e gli operai di Porto Marghera e Castellanza, che trasformerà alcune sedi Universitarie in luoghi di formazione di avanguardie



(giornalisti, magistrati, intellettuali a vario titolo) e settori di movimento che su quel progetto accantonavano parzialmente le differenze ideologiche.

Si inizia a fare controinformazione con un meccanismo che essenzialmente è: individuare i nemici, dire chi sono, demistificare le mafie, rivelarne i piani reazionari più o meno occulti. Il meccanismo della controinformazione è prima di tutto un meccanismo di autodelega, un "progetto politico" largamente democratico che puntava a far contare tutti direttamente come soggetti, che chiedeva venissero saltati i luoghi istituzionali per un'assunzione "dal basso" del diritto di analisi e di "rap-presentanza".

In questo senso vi è un'affinità tra il gruppo di compagni romani e milanesi che realizzano il libro "La strage di Stato" in forma anonima e il gruppo di giornalisti democratici che, sempre in forma anonima, realizzano a Milano il "BCD" (Bollettino di Controinformazione Democratica).

La controinformazione in questa fase ha come oggetto il nemico. Un nemico individuabile in certi apparati dello Stato e dell'economia e questo diventa un dato unificante. Sulla base di questa situazione facevano controinformazione giornalisti democratici che scrivevano sull'"Unità", sull'"Avanti", sul "Giorno" insieme a compagni che poi entreranno nelle redazioni di riviste come "Controinformazione".

Un'alleanza democratica e difensiva di questa natura era inevitabilmente riduttiva della realtà dei movimenti e delle loro contraddizioni perché presupponeva una realtà di "sinistra" sostanzialmente democratica

più drammatica e clamorosa come la morte sotto un traliccio a Segrate dell'editore Giangiacomo Feltrinelli.

In effetti il 1972 è decisamente un anno di frontiera per i movimenti della sinistra rivoluzionaria. All'interno delle organizzazioni è in corso un serrato dibattito sulle forme e i metodi di lotta. Si fa forte la convinzione che gli spazi di democrazia sono sempre più ristretti, che l'alleanza con il "radicalismo democratico" non è più sufficiente a garantire l'agibilità politica e i processi di trasformazione della società. Si strutturano i "servizi d'ordine" e i livelli o meno occulti di autodifesa e di attacco. Le varie organizzazioni sono profondamente divise sul giudizio da dare sulle prime azioni armate delle Brigate Rosse e dei Gap di Feltrinelli.

Ma per la rilevanza della sua figura pubblica e per il clamore suscitato dalla sua morte misteriosa, è proprio sul caso Feltrinelli che la rottura si consuma in modo definitivo. La componente "democratica", incredula, scomoda la Cia e i Servizi Segreti, Potere Operaio dichiara: "un rivoluzionario è caduto, il suo nome di battaglia era Comandante Osvaldo".

Il "Comitato Nazionale di lotta contro la strage di Stato" si divide definitivamente. Il presupposto a priori dell'"innocenza" comunque, dell'unione tra "radicalismo democratico" e "sinistra extraparlamentare" salta definitivamente come salta il meccanismo unificante della "verità".

Da quel momento in avanti la controinformazione comincia a diventare un'altra cosa: non più solamente (anche se efficacemente) uno strumento di smascheramento difensivo delle trame del nemico di classe ma un processo/progetto politico dentro

lucidi il dibattito sulla funzione del tecnico e dello scienziato (di qualsiasi tecnico e scienziato) come "potenzia ostile alla classe".

Naturalmente tutto ciò avviene non senza contraddizioni, settori di movimento proseguono nella pratica di "riformismo radicale" o altri condizionano il processo all'interno delle proprie organizzazioni (la politica dei gruppi) ma sostanzialmente è iniziata una nuova fase politica che richiede nuovi compiti e nuove assunzioni di responsabilità.

Sono gli anni che vedono moltiplicarsi a centinaia gli strumenti di comunicazione (tra cui ben tre quotidiani) fino a conquistare larghe fette di egemonia anche nei confronti dei "media" borghesi. Sono anni che vedono anche profonde divisioni e contrapposizioni determinate da visioni rigide ed ideologiche ma, sostanzialmente, tutte all'interno del comunismo, o un immaginario rigido dell'idea di rivoluzione (è il caso della comunicazione come cinghia di trasmissione delle micro-forme di partecipazione), o del continuare la ricerca e la progettazione di strumenti di lavoro utili alle lotte più generali.

L'emergenza della lotta pone in continuazione il problema dei tempi, dei metodi, degli obiettivi in cui una pratica così radicale può svilupparsi ma si può senz'altro affermare che nel periodo '72/'75 non esiste organico, verticale o diffuso che sia, che non ponga al centro della propria riflessione questa tematica al di là degli esiti dei singoli dibattiti.

D'altronde la lotta armata, tra le altre caratteristiche, era anche una forma radicale di negazione della comunicazione in quanto essa negava legittimità a tutti gli strumenti di

Camp Beach, Gaza Strip: arrivano i militari

creazione di consenso che, al contrario, voleva ottenere attraverso un movimento di forza, attraverso un'azione che giustamente le stesse Brigate Rosse definivano di "propaganda armata" (ci pare peraltro che il passaggio da questa fase a quella dello "scontro dispiegato" non sia mai avvenuta).

A fronte di queste tematiche l'area della controinformazione, o perlomeno, la sua parte più preparata rappresentata dalla rivista "Controinformazione", decide di muoversi sia con l'obiettivo di contribuire al cambiamento radicale dei meccanismi istituzionali e strutturali, sia con il compito di analizzare/rappresentare in forma critica progettuale le forme più radicali di lotta e di scontro.

Enorme è il materiale accumulato in quegli anni e la gran parte di esso è a tutt'oggi un archivio indispensabile per comprendere, al di fuori delle interpretazioni interessate, i processi reali di scontro che si sono verificati e la capacità dei "movimenti reali" di muoversi su un terreno di progettualità globale anticapitalistica fuori e contro qualsiasi interessato aggiustamento successivo anche se determinato da accadimenti contingenti.

I recenti accadimenti legati al "caso Calabresi" e, prima ancora, quelli legati al "caso Ramelli" (ma si può dire tutto il dibattito sulla dislocazione), hanno curiosamente riproposto la tematica dell'"innocenza" del "movimento" a fronte di una sua parte che, per le scelte effettuate, avrebbe determinato sia la sua sconfitta che la sua criminalizzazione.

È questo un "dispositivo ideologico" (come falsa coscienza) quanto

mai fuorviante e funzionale a difendere gli attuali privilegi istituzionali di chi lo produce. Non si tratta certo di semplificare la storia dei movimenti dentro la dinamica delle "scelte clandestine", non si tratta di non riconoscere che alcune aree (la tarda Dp e "il Manifesto", ma quest'ultimo ha mai veramente capito qualcosa dei movimenti che non fossero codificati e verticali?) erano in duro dissenso con organizzazione più radicali o con le scelte armate.

Si tratta di non falsificare la storia e gli accadimenti reali.

Le scelte armate sono avvenute dentro il movimento più vasto anticapitalistico, sono un prodotto logico del muoversi dei movimenti (non l'unico possibile ma uno di quelli possibili) dentro la problematica del potere e della distruzione dei rapporti di produzione capitalistici. Ciò ovviamente non attiene e non si incrocia in nessun modo con le responsabilità di carattere giuridico e giudiziario (ma quando mai abbiamo riconosciuto validità a questo campo?), ma riguarda l'assunzione della responsabilità etica e politica della propria storia e delle proprie scelte.

È solo a partire da questo livello che si potrà iniziare un dibattito critico-autentico sugli anni '70 che si potrà ricostruire (forse) un "progetto politico" (anche nel campo della controinformazione). Ma se questo è il percorso tutti i soggetti e le parole devono essere liberati non solo dalla condizione di ostaggi del potere, ma anche dalle proprie attuali opportunità istituzionali.

Primo Moroni